



Trent'anni fa moriva uno dei padri spirituali della cultura «alternativa» americana

Le parole per vincere insieme: ecco l'America di Woody Guthrie

A novembre in libreria la nuova edizione di «Bound for Glory», autobiografia di un musicista militante. L'influenza e l'eredità del folksinger dell'Oklahoma. Le storie della gente comune durante la Depressione.

Per gentile concessione dell'editore Marcos y Marcos pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Alessandro Portelli alla nuova edizione di «Questa terra è la mia terra» di Woody Guthrie in libreria da novembre.

Woody Guthrie è il più grande poeta popolare americano e uno dei più grandi poeti rivoluzionari del suo paese - rivoluzionario perché popolare, perché fonda sul sapere e la voce della sua cultura popolare una costante aggressione non solo alle gerarchie politiche ed economiche, ma a quelle culturali e linguistiche. Anche per questo resta differente anche dalle esperienze che lo hanno rivendicato come «padre fondatore» o alle quali è stato assimilato: né il folk revival né i beat e neppure la cultura rock più recente hanno mai messo in discussione con la sua stessa intensità i rapporti di proprietà intoccabili in America e sempre più in lutto il mondo del pensiero unico liberale. Il folk revival ha trovato nel mondo popolare un'immagine, il referente simbolico per una critica alla violenza della cultura dominante, ma molto meno ai rapporti sociali che la fondano; i beat hanno sognato e praticato un'alternativa alle costrizioni della società borghese che li sottraeva almeno in parte al lavoro di trasformarla. Il rock di Bruce Springsteen afferma un'identità classista, ma senza un orizzonte concreto di conflitto quale Woody Guthrie poteva sognare e in parte vivere negli anni '30 e '40 (non a caso, la figura steinbeckiana di Tom Joad appare in carne e ossa nella musica di Guthrie e come fantasma in quella di Springsteen). Soprattutto, folk revival, beat e rock hanno intrattenuto con l'industria culturale un rapporto necessariamente più ambiguo e complicato, in parte scelto e in parte imposto dai tempi.

Guthrie non faceva il cantante per scelta, ma perché non aveva altre qualifiche e mestieri (salvo il poco redditizio e altrettanto vagabondo mestiere di pittore d'insegna). Era, come ha detto Michele Luciano Straniero del cantastorie siciliano Franco Trinciale, un manovale della canzone. Come dice più volte nel suo romanzo, la chitarra era il suo «buono pasto», lo strumento di lavoro che gli dava da mangiare. Per questo non rifiutava a priori la possibilità di accedere all'industria culturale e alle istituzioni, ma ogni volta che ci provava non ce la faceva.

La sua prima paga governativa, per aver inciso tutte le sue canzoni per l'archivio sonoro della Library of Congress, fu «una pinta di whisky buon mercato». La paga più alta che abbia mai preso furono i 266 dollari e 66 centesimi che gli furono pagati dalla Bonneville Power Administration per stendere intorno mentre si costruiva la grande diga sul fiume Columbia, destinata a elettrificare una regione depressa del Nordovest e vedere se gli veniva l'ispirazione per scrivere sopra una canzone o due (gli venne; da lui uscirono *This Land Is Your Land*, *Roll On Columbia*, *Pastures of Plenty*, *Ramblin' Round*).

Ma furono casi fortunati. Ogni volta che si confrontava con la possibilità di incidere commercialmente, o di lavorare per locali o stazioni radio o TV commerciali, finiva col tirarsi indietro, perché non riusciva a fare compromessi neanche quando avrebbe desiderato farli perché a casa c'era bisogno di soldi. La scelta fra circuiti commerciali e circuiti mili-

tanti sindacali e politici, volle dire spesso scelta fra lavoro e disoccupazione, sopravvivenza e povertà. Woody Guthrie ha dovuto scegliere la povertà perché non era capace di fare altrimenti.

E tuttavia Guthrie non era affatto puro e incontaminato. Abbiamo visto le sue letture; le sue fonti musicali sono altrettanto eclettiche, e usate altrettanto liberamente. Woody Guthrie appartiene al mondo della radio, veicolo dominante della cultura di massa della sua generazione, comincia la carriera con un programma radiofonico dedicato ai migranti Okie, da una stazione di Los Angeles; alla radio ascolta la country music della Carter Family di cui assimila il modo di usare la chitarra, e la musica leggera da cui preleva, per esempio, la base musicale di una delle sue più memorabili canzoni satiriche e di protesta, *Do-Re-Mi*. Ma fin dalle origini negli Stati Uniti è insensato parlare di folklore come purezza intatta di cultura orali separate; il folklore americano ha sempre circolato sia oralmente, sia a mezzo stampa e sui palcoscenici del teatro e si è trasferito senza particolari traumi nella radio e nei dischi fin dagli anni '20. Da questo incontro fra oralità tradizionale e comunicazioni moderne viene fuori anche Woody Guthrie. (...)

Woody Guthrie aveva scritto: «folk song is big if labor is big», la musica popolare è forte se è forte il movimento operaio. In momenti come questi in cui il movimento operaio (se pure è lecito nominarlo) è meno forte che mai, la voce di Woody Guthrie è poco in armonia coi tempi. Ma se c'è qualcosa in questa voce che non si rassegna al silenzio.

I titoli dei suoi libri - *Bound for Glory* (verso la gloria); *Born to Win* (nato per vincere) - emanano una fiducia che non si arrende. Le canzoni popolari, scriveva in un altro momento difficile, a fine '40, sembrano destinate a sparire ma in realtà sono «on their way in», stanno appena cominciando ad arrivare.

«Dicono che la musica popolare non può essere cronometrata e misurata, tagliata e levigata, affinata, macinata per essere adattata ai vostri artistici concerti o ai solchi dei nostri dischi da tre minuti per i juke box, radio, film, balli, senza perdere le scintille dei fuochi naturali e nativi che bruciano nel sangue di tutte le buone folk songs e di tutte le storie popolari cantate sulle musiche popolari. Io dico che la musica popolare, le canzoni popolari, le ballate popolari si stanno appena adesso rimettendo in piedi, come Joe Louis dopo essere andato un paio di volte al tappeto...» (da *Born to Win* n.d.r.).

C'è una differenza fra essere, come si dice ora «un vincente» e sentirsi come Woody Guthrie «nato per vincere»; tra «saranno famosi» ed essere «bound for glory». Lo spiega Bruce Springsteen, che come sappiamo è «nato per correre»: «Woody Guthrie - ha detto - ti entra dentro e ti tira fuori quella parte di te che pensa a chi ti sta vicino». E dunque la differenza fra vincere sugli altri, e vincere con gli altri, e la convinzione che solo con gli altri, nonostante tutto, si può vincere davvero.

Alessandro Portelli

In alto Woody Guthrie e sopra la copertina della prima edizione della sua autobiografia

Dall'Oklahoma a New York

Woodrow Wilson Guthrie è nato il 14 luglio del 1912 a Okemah, in Oklahoma. Suo padre era un agente immobiliare finito in cattive acque, la madre sovratta di gravi disturbi nervosi (Corea di Huntington). Imparò da ragazzino a suonare chitarra, mandolino, violino ed armonica. Leggera e scriveva moltissimo, dipingeva e disegnava fumetti. Negli anni Trenta iniziò la sua vita «on the road» accumulando quelle esperienze che alimentarono le sue ballate e le sue narrazioni (come «Bound for Glory»). Comunista convinto, nel 1940 arrivò a New York. Lavorò per la radio, scrisse per il *Daily Worker* e registrò per la Folkways. A metà del decennio iniziarono i primi disturbi della malattia (la stessa della madre) che lo portò alla morte il 3 ottobre 1967. Si lasciò alle spalle tre mogli, otto figli e un migliaio di canzoni.

Dischi e canzoni sempre attuali

La discografia di Woody Guthrie, dopo la chiusura della storica etichetta americana Folkways, ha forse bisogno di una sistemazione critica definitiva. I titoli originali in vinile, pubblicati in edizioni corredate da libretti con testi e note informative, sono ormai patrimonio dei collezionisti più appassionati. Citeremo almeno i due volumi «Woody Guthrie Sings FolkSongs», «Ballads of Sacco and Vanzetti», «DustBowl Ballads» e «Songs To Grow On», completamente dedicato a canzoni per bambini. Potrebbe comunque capitarvi di scovare, magari su qualche bancarella, uno degli otto dischi pubblicati in Italia dalla Vedette, tutti intitolati con il nome dell'autore e il numero progressivo del volume eccetto il terzo, «Bound For Glory», e il quarto, «Ballate di Sacco e Vanzetti».

Esce l'album di Enrico Ruggeri «Domani è un altro giorno»

«Noi, cantanti poco furbi»

Un disco che fonde rock melodico, ballate ariose e piccoli divertissement.

MILANO. Tempi di svolte per Enrico Ruggeri. Che ha da poco compiuto quarant'anni e ha brillantemente superato lo shock. Si è tagliato i capelli quasi a zero. Ha cambiato casa, pur restando a Milano. E, soprattutto, ha cambiato casa discografica, approdando alla Pdu, cioè l'etichetta di Mina da un po' di tempo entrata a far parte della grande famiglia Mediaset. Non ha cambiato granché, invece, a livello artistico. Lo conferma un album come *Domani è un altro giorno*, che rilancia il consueto mix fra rock melodico, ballate ariose e piccoli divertissement tipico del cantautore meneghino. «Del resto a cambiamenti di vita non corrispondono subito cambiamenti musicali. Questo disco viene dopo il traguardo dei 40 anni, che prima mi spaventava e ora mi carica.

È un album profondo, bello e con molta musica. Che diverte e commuove al tempo stesso. L'ho inciso per me stesso, sperando che qualcuno come al solito ci si

possa riconoscere» spiega Enrico, che partirà per un tour teatrale in gennaio. Ecco allora una ballatona melodica come *Neve al sole*, tanto per accontentare tutti. E qualche metafora buttata qua e là. Calcolista è quella di *Il fantasista*, dedicata apertamente a Bencalossi, Best, Maradona e Meroni, cioè a quei tipi un po' genio e sregolatezza, diversi e non omologati. Fra i quali, in musica, ci si mette anche il «Rouge». Altra metafora è quella di *E Geppetto rimase di nuovo solo*, dove Enrico comincia a vivere (e temere) la «nemesi storica» dei figli che lasciano la famiglia a caccia di libertà. In *Notte di calore*, invece, gioca con l'ironia e mette alla berlina la grottesca vacuità di un certo mondo della notte. Con parodistico ritmo dance finale.

Chiude il disco *La gente di cuore*, duetto un po' retorico con Marco Masini, che parla di «tutti quelli che fanno bene sul serio. Senza clamori e pubblicità».

Un paragone fra Lady Diana e Madre Teresa di Calcutta? «A posteriori sì. Lady D. ha fatto beneficenza usando stampa e media, per poi lamentarne l'intrusione nella vita privata. E il suo dramma è stata una psicosi internazionale, con tanto di telepromozione per Elton John. Madre Teresa, invece, era di un altro spessore: era la madre della povera gente», dice Ruggeri. Che si scaglia senza mezzi termini contro l'aumento dell'Iva sui compact disc: «È un'incecenza. Del resto la nostra classe politica si è sempre disinteressata alla musica, considerata solo un genere di svago. I ragazzi, invece, ci credono e affidano alla musica una parte della loro interiorità. Comunque anche noi cantanti abbiamo delle colpe: siamo una categoria poco corporativa. E, in fondo, ci sentiamo così artisti da dimenticare le minime regole della furbizia».

D.P.

L'ultimo album del cantautore, «Stelle», parla di sentimenti, di amicizia e di ricordi

Ron e le sue semplici canzoni d'amore

Al disco hanno collaborato, tra gli altri: il fratello Italo, Stefano Melone e il chitarrista David Rhodes.

MILANO. Un disco d'amore. Visto da diverse angolazioni: gioia, rimpianto, desiderio, malinconia, speranza. Senza troppi giri di parole, ma con una semplicità che non deve per forza far rima con banalità. Il nuovo album di Ron, *Stelle*, ruota intorno al sentimento più cantato in assoluto. Senza pretese di lanciare chissà quale messaggio e sancire una verità definitiva. È un disco, quindi, di canzoni pop. Belle e ben suonate. «Sono brani d'amore. Nati dal bisogno di fare uscire delle cose che sentivo dentro di me. E realizzati con un vero lavoro d'equipe, come piace a me: tanti musicisti e una buona atmosfera» spiega Ron. Che, quindi, si sofferma sui singoli episodi. Come *Amami*, «la prima canzone che ho scritto per questo album, nata semplicemente al pianoforte e, poi, trasformata con un arrangiamento particolare». In effetti, produzione e arrangiamenti (curati dallo stesso Ron assieme a Greg Walsh e Fabio Cop-

pini) sono decisivi per la buona riuscita di *Stelle*, che si avvale di un suono moderno ed efficace, diretto e raffinato, con atmosfere che richiamano a tratti quelle del maestro Daniel Lanois. Merito anche dei musicisti al seguito, dagli italiani Paolo Costa e Stefano Melone alle chitarre di David Rhodes e le percussioni di Hosam Ramzy, presi dal giro di Peter Gabriel. Folto anche il gruppetto dei coristi, che regalano sfumature soul-gospel-etniche ai pezzi, tra cui spicca anche Italo Celamare, fratello di Ron: «È una specie di ritorno all'infanzia. E a quell'estate del '67 quando a Spotorno facevamo faville assieme cantando *Ho scritto l'amo sulla sabbia*. Poi, però, lui ha scelto tutta un'altra strada».

Tra i brani ci sono collaborazioni illustri, con testi scritti da Dalla (la scherzosa *Pepe Bar*), Bersani (*Boys in Time*), Di Graci (*Un anno senza te*) e, persino, una cover riveduta e corretta della storica Sa-

ve *The Last Dance for Me* dei Drifters, conosciuta in Italia per la versione dei Rokes *Lascia l'ultimo ballo per me*, e qui ribattezzata *Sei dentro di me*. «Ma tutto è capitato spontaneamente: è stato il classico aiuto dagli amici» continua Ron, che dal prossimo gennaio presenterà dal vivo il nuovo lavoro in un tour teatrale. Poi tesse le lodi di un vecchio pezzo di Renzo Zenobi, *Telefono elettronico*, ripreso per l'occasione: «È una canzone bellissima e sottovalutata, che non meritava di sparire così». Mentre, guardando al lavoro attuale dei colleghi, «invidia» la bellezza di *Giudizi universali* di Bersani: «È una di quelle canzoni che ti commuovono e ti lasciano senza fiato. E avresti voluto scrivere tu. Come in passato era stata *La donna cannone* di De Gregori». Tornando a *Stelle*, Ron parla di *A chi tenevint'anne*, poesia di Titina De Filippo musicata in chiave rock. «È una riflessione su chi non sa vivere la propria giovinez-

za: ragazzi che hanno vent'anni ma si sentono già vecchi. E non riescono a godere il loro momento magico: un argomento di grande attualità». E, a proposito di attualità, cosa ne pensa un fervido credente come Ron (che aderisce, inoltre, alle iniziative sociali della Banca Etica) della recente kermeuse musicale di Bologna per il Papa? «Non mi hanno invitato, sarà per un'altra volta. Del resto io mi ero esibito già a Natale nella Sala Nervi, duettando anche con Dionne Warwick, quindi... Nessuna polemica, comunque. Anzi, mi sembra molto positivo il fatto che il Papa sia stato ad ascoltare anche gente di cui probabilmente conosceva poco. È un passo in più per finirla con questa storia del rock demoniaco. Il diavolo non c'entra nulla: c'è solo la buona musica e quella cattiva. Chi fa le cose col cuore e chi solo per vendere».

Diego Perugini

LUI E GLI ALTRI

Da Pete Seeger a Bruce Springsteen passando per Dylan

GIANCARLO SUSANNA

NEL LIBRO *Folk Songs*, pubblicato nel 1963 dalla Ludlow Music di New York e comprendente «la collezione quasi completa» dei brani di Woody Guthrie, c'è una frase che spiega, almeno in parte, il fascino che questo straordinario personaggio ha esercitato sui suoi contemporanei e su coloro che hanno voluto ripercorrere la difficile strada: «Odio una canzone che ti faccia pensare che sei nato soltanto per perdere. Nato per perdere. Buono per nessuno. Buono a nulla. Perché sei troppo vecchio o troppo giovane, troppo grasso o troppo magro, troppo questo o troppo quello. Canzoni che ti buttano giù o canzoni che ti prendono gioco di te a causa delle tue disgrazie o della tua fatica di viaggiare. Io sono qui per combattere questo tipo di canzoni fino al mio ultimo respiro e fino alla mia ultima goccia di sangue. Io sono qui per cantare delle canzoni che ti dimostrino che questo è il tuo mondo e che se questo stesso mondo ti ha colpito forte e ti ha messo al tappeto una dozzina di volte, non importa quanto duramente ti abbia messo a terra e calpestato. Non importa di che colore tu sia, che taglia tu abbia, come tu sia fatto, io sono qui per cantare canzoni che ti facciano sentire orgoglioso di te e del tuo lavoro. E le canzoni che canto sono state fatte in buona parte da persone di ogni tipo, proprio come te».

Woody Guthrie ha avuto stretti contatti con intellettuali e artisti del suo tempo, da Alan Lomax a Pete Seeger, da Leadbelly a Will Geer, ma, come scrive giustamente Robert Shelton in *The Face Of Folk Music* (Citadel Press, New York, 1968), era «troppo geniale e individualista per restare a lungo totalmente legato a qualcosa che non fosse la sua arte». Passione, impegno politico, attenzione ai problemi dei più deboli e dei diseredati, e al tempo stesso uno spiccato individualismo fanno di lui un perfetto «eroe americano», un modello ancora oggi valido per chi si seriamente intenzionato a scrivere canzoni «intelligenti». Ed ecco la schiera folto della folk singer e dei cantautori che lo hanno eletto a guida spirituale: dall'amico e compagno di strada Cisco Houston a Pete Seeger, da Ramblin' Jack Elliott, che tutti chiamavano «il figlio di Woody», a Bob Dylan, che lo andò a trovare nell'ospedale in cui fu ricoverato per anni e gli dedicò *Song To Woody*, da Phil Ochs a Eric Andersen (soprattutto nel suo primo album *Today Is The Highway*, del 1965), da Tom Paxton a Judy Collins, da Peter La Farge al figlio Arlo, che ebbe un clamoroso exploit al Folk Festival di Newport proprio qualche mese prima che Woody morisse e raccontò le sue esperienze in *Alice's Restaurant*, un lungo talkin' blues, trasformato in film da Arthur Penn.

Al *Tribute To Woody Guthrie* che si tenne in due concerti il 20 gennaio 1968 alla Carnegie Hall di New York e fu presentato dagli attori Will Geer e Robert Ryan parteciparono Judy Collins, Bob Dylan con la Band, Ramblin' Jack Elliott, Arlo Guthrie, Richie Havens, Odette, Tom Paxton e Pete Seeger. Per Dylan si trattava, significativamente, della prima apparizione in pubblico dopo l'incidente in moto del 1966. Del resto Dylan non ha mai nascosto il suo amore per Guthrie e non è certo un caso che abbia voluto cantare *Song To Woody* in occasione del concerto del Madison Square Garden che celebrava i suoi trent'anni di carriera; era come se volesse dire a tutti «ecco, io vengo da qui, queste sono le mie radici».

Canzoni di Woody come *Pretty Boy Floyd* e *Deportees* sono state riprese dai Byrds di Roger McGuinn, mentre Ry Cooder ha interpretato *Do-Re-Mi* e *Vigliante Man*, Country Joe McDonald ha inciso nel 1969 *Thinking To Woody Guthrie* e Sammy Walker, scoperto a metà degli anni '70 da Phil Ochs, ha registrato lo splendido *Songs From Woody's Pen* (Folkways, 1979). Echi di Guthrie si avvertono anche nelle opere di cantautori a noi più vicini nel tempo come Roger Manning, Vic Chesnut, le Indigo Girls, Ani Di Franco o Billy Bragg, e non va naturalmente dimenticato l'intenso e commosso omaggio di Bruce Springsteen a uno dei suoi maestri. In *The Ghost of Tom Joad* Springsteen traccia un interessante e acuto paragone tra le vittime della Grande Depressione e quelle del neocapitalismo reaganiano. Numerose canzoni di Woody compaiono inoltre negli album (da poco ristampati su cd) di Arlo, capace di portare con dignità e un pizzico di sana ironia l'impegnativo cognome del padre.